

Mantovani Dino

I superuomini di Firenze 26 agosto 1904

“[p.61] Non li conosco di persona. Quasi nessuno li conosce, fuori di Firenze. E li chiamano superuomini senza la minima intenzione di scherno, tanto per usare un denominativo ch’essi hanno baldanzosamente accettato e che appartiene ormai al linguaggio comune. Sono un gruppo di scrittori giovani, il quale si atteggia volentieri a scuola. Non so quanti siano gli scolari; facendo un primo appello trovo i nomi di Enrico Corradini, Giuseppe Antonio Borgese, Maffio Maffii, Nello Puccioni, Nello Tarchiani, Marcello Taddei, Giovanni Papini. Altri mi sfuggono, altri si aggiungeranno forse domani. Quando si dice gruppo o scuola di scrittori giovani, s’intende, da un secolo a questa parte, redazione di un giornale letterario, perché il giornale è la manifestazione spontanea, necessaria di ogni nuova associazione intellettuale che voglia farsi conoscere al pubblico. E quando si dice giovani, non s’intende affermare che tutti abbiano l’età a cui quel felice appellativo si conviene, per esempio che abbian [p.62] tutti meno di trent’anni: si vuol significare soltanto che rappresentano un indirizzo della coltura più recente, se non più nuovo, e tale che si discosta, con proposito di correre più avanti, dall’indirizzo noto della generazione matura.

In qualunque momento della storia letteraria moderna si può osservare un giornale che adempie codesto ufficio di portare avanti concetti, propositi, uomini nuovi: ed è solitamente un giornale battagliero, perché battagliera è di sua natura la gioventù, e perché non c’è al mondo novità che possa sperar vittoria senza guerra. Inoltre è noto che gli scolari sentono l’istintivo dovere di strapazzare quelli che passano per maestri, canzonando chi li ha promossi e disprezzando chi li ha bocciati; e ai clamorosi entusiasmi della gioventù si accompagnano sempre non meno clamorosi dispregi. Ogni novità intellettuale contiene un elemento negativo, che è la critica di ciò che è stato fatto prima, e un elemento positivo, che è l’annuncio di ciò che si vuole fare

dopo. Di solito il primo è tanto più forte del secondo, quanto il criticare è più facile del fare. Dal romanticismo al socialismo, tutti gli *ismi* moderni hanno saputo ciò che non volevano molto più chiaramente e fondatamente di ciò che invece avrebbero voluto. Questo è nella natura delle cose umane, e particolarmente delle cose letterarie. Da noi i giornali letterari hanno breve vita, come ognuno sa, e bravissima giovinezza. Il più giovine, non pur d'anni ma di ardimenti e d'intendimenti, era fino all'anno passato *Il Marzocco* di Firenze. In quella città, che è sempre un centro vivo di letteratura dotta, il foglio nuovo trovò collaboratori eccellenti, di sodissima fama, da aggiungere a' [p.63] suoi giovani armeggiatori; un po' attese alle glorie e agli studi del passato, un po' alla letteratura e all'arte contemporanea; pubblicò panegirici e stroncature, inni sonanti e satire corrosive: tutt'insieme si fecero leggere, uscì di Firenze e acquistò larga diffusione nella penisola, perché era scritto bene e suscitava l'interesse e la curiosità, avversa negli uni, simpatica negli altri, che suscitano sempre i fogli d'opposizione. La nota giovanile più spiccata nel *Marzocco* stava nell'ammirazione fervidissima verso il D'Annunzio e verso quell'ordine di concetti estetici e di gusti letterari che ha per maestro riconosciuto il D'Annunzio.

Ma pare che a un certo punto gli scolari più diretti e più devoti non abbiano trovato nel *Marzocco* un campo sufficiente alle loro esercitazioni, perché alla fine dell'anno passato, pur senza abbandonare il giornale della comune origine, deliberarono di avere, come si dice, un organo proprio. Anzi non uno ma tre periodici nuovi fondarono, quanti erano gli oggetti e i fini della loro attività intellettuale: *Il Regno*, rivista politica; *Leonardo*, rivista filosofica; *Hermes*, rivista letteraria. *Il Regno* volle combattere per una specie di nazionalismo e di imperialismo italiano contro il socialismo e la democrazia; volle anche, mi sembra, demolire l'onorevole Enrico Ferri, ma non so che successo abbia avuto finora. Il *Leonardo* stampò scritti notevolissimi per vivacità e originalità di pensiero, accanto a stravaganze e ad improntitudini molte; cadde risorse e giacque. *Hermes* promette di pubblicare ventiquattro numeri in due anni; non pretende di vivere eterno; gli basta alzare la voce, farsi ascoltare un tratto e finire non senza aver rivelato [p.64] qualche cosa di

nuovo e di grande, qualche scrittore dell'avvenire. Scrittori dell'*Hermes* sono quelli che ho nominato più sopra, eccetto il più noto di tutti, il Corradini, il quale è con loro in ispirito, ma lavora per il *Marzocco* e dirige *Il Regno*. Il foglio che prende il nome dal Mercurio greco (e credo dal molteplice e multiforme Erme che il D'Annunzio canta nella *Laus Vitae*), è diretto da G. A. Borgese, il quale ne enunciò per primo fascicolo gli intendimenti.

Quello era un programma! Noi vogliamo scrivere come ci piace, diceva: e tanto meglio se non piaceremo al pubblico. C'erano altre impertinenze indirizzate ai lettori eventuali, e non poche villanie anticipate agli attesi avversari; c'era il fare smargiasso che si perdona ai giovani, perché l'intemperanza è propria del loro animo generoso e della loro educazione ancora imperfetta. Piccole spavalderie senza cattiveria. L'importante era la presentazione. Gli scrittori dell'*Hermes* non disdegnavano di essere chiamati superuomini: si dichiaravano individualisti e aristocratici in politica, idealisti in filosofia, pagani in religione, in letteratura classicisti e d'annunziani. Mi spiace non avere tra le mani quel primo fascicolo, perché un superometto fanatico me l'ha portato via. Ma ho sott'occhio il fascicolo quarto e quinto, che sono i più recenti e significativi, e sono quelli che mi hanno fatto parlare.

Quando il D'Annunzio chiamò se stesso «l'animatore», non commise una millanteria gratuita. In realtà, egli ha esercitato con le sue opere un'azione incitatrice, si potrebbe anche dire eccitante, su molti spiriti giovanili, e per la virtù inebriante [p.65] del suo stile, e per la mirabile comodità della sua morale, e per l'innegabile grandiosità della sua visione del mondo. È stata un'azione e una reazione insieme, perché si contrappose, come una singolarità altera ed elegante, alle tendenze più diffuse della nostra società e nella nostra cultura: lo spirito democratico e umanitario, la pietà cristiana, la filosofia positiva, il metodo scientifico degli studi, lo scetticismo e il pessimismo. Il D'Annunzio invece è venuto su a insegnare il culto della bellezza sovrana, dell'istinto, del piacere, della forza e dell'orgoglio; ha tratto dal suo temperamento sensuale, dai libri del Nietzsche e dell'antichità classica un suo naturalismo pagano, un sentimento panico ricchissimo di poesia; ha tentato di

instaurare tra noi una concezione eroica dell'esistenza e della storia, un'aspirazione a future grandezze tanto grandiose quanto indeterminate. Tutto indeterminato il suo pensiero, tanto che più volte i suoi seguaci han dovuto cimentarsi all'impresa non sempre fortunata di spiegarne gli arcani veri ai lettori sbalorditi. Di quel pensiero e di quelle forme molti giovani si sono innamorati, imparando per prima cosa l'enfasi mentale e verbale che nel maestro è costante. Son montati sui trampoli, si son battuti i fianchi per vociar più forte, non a torto son stati assomigliati a secentisti studiosi di stupefare altrui. Son venute di moda la forza, la violenza, la veemenza, la sete di rapina e di dominio, l'egoismo sfrontato e feroce: si è creduto diritto il godimento e gloria il non aver pietà. Coi titani di Michelangelo vennero in voga i montanari selvatici e i tiranni del rinascimento, e col magnanimo Zarathustra i sofismi [p.66] del *Gorgia* e poi l'*Estetica* di Benedetto Croce. Propositi aerei, convinzioni metaforiche, teorie senza applicazione.

Lasciamo stare gli *snoobs* di questa moda. Io voglio credere che la brigatella dei fedeli d'annunziani di Firenze sia sincera nella sua idolatria. Idolatria del D'Annunzio vuol dire idolatria dell'antico. Anche l'*Hermes* ha faccia antica, fogli con margini intonsi, incisioni in legno. Codesti giovani fanno consistere la loro modernità nell'essere, direbbe il Carducci, «agognanti di rinnovellare». E come il loro maestro e duce ricadono nel secolare errore dei letterati italiani, quello di non sapere essere nel tempo loro, di non veder bellezza se non in quello che non è più, di cercar salute nell'imitazione.

Senonché l'imitazione del D'Annunzio è possibile fino a un certo limite, che è limite formale. Ma, quanto agli spiriti dell'arte sua, nonostante la diffusione de' suoi libri e l'applauso delle moltitudini, il D'Annunzio rimane solo, capitano senza soldati, come il Mamiani diceva del Manzoni. Questi rimaneva solo per altezza d'ingegno; il D'Annunzio è solo per la singolarità incomunicabile del suo temperamento d'uomo e d'artista. Altri non può sentire come lui, a quel modo che altri non può vivere come lui. Da principio la sua parola incomparabilmente ricca e armoniosa ha suscitato l'entusiasmo di alcuni ingenui per le sue idee. Ma poi gli ingenui sinceri,

quand'hanno cercato in se stessi ciò che ammiravano nel maestro, non hanno trovato nulla. L'anima loro era diversa, si sentì vuota e delusa. Credevano di essere avviati in gran compagnia verso le cime della gloria; e ciascuno [p.67] s'è poi visto solo, con le sole forze del proprio ingegno, con dinanzi tutte le difficoltà dell'arte e della fortuna, che ognuno deve superare per contro suo. A che allora tanti vani entusiasmi, a che tanti superbi dispregi?

Il primo fascicolo dell'*Hermes* diceva la balda illusione dei giovani, i quali, perché a loro il mondo è nuovo, e perché hanno letto poco, credono sul serio di dire e di voler dire cose nuove. Non sanno invece che codeste proclamazioni di novità, manifesti, programmi, attacchi, annunci di meraviglie, son cose che si ripetono regolarmente, con una monotonia desolante, di generazione in generazione, e sempre col medesimo effetto: che ciascuna scuola produce opere belle o brutte, non a cagion della sua dottrina, ma dei singoli ingegni che la praticano. Ed ecco che negli ultimi fascicoli già spunta con la delusione la resipiscenza, la parola della sincerità e del buon senso.

Noi siamo già invecchiati, o amici (dice uno, p.175 seg.). «Le liete immagini di Atene e di Roma, una facoltà tutta pagana di accogliere la potenza estetica della natura come una gioiosa fonte di ebrezza, il desiderio di identificarvi in qualche modo con le forze primordiali del mondo, una certa disposizione a soffocare con quella parte del vostro spirito che chiamerò dionisiaca e le altre forme della vostra attività intellettuale, tutto questo vi condusse e ci condusse a non sentire altri dei all'infuori di noi, a non desiderare una fede, a disprezzare talora le espressioni poetiche della vita cristiana. Ma ben ci avvedemmo che il paganesimo era morto, e che le sue magnificenze erano davvero sepolte nelle viscere più profonde della terra. Noi ci stancammo di invocare i grandi eroi lungo il corso uniforme della nostra vita, perché gli eroi dormivano [p.68] profondo il loro sonno, chissà in quali paesi meravigliosi, e non rispondevano ai nostri richiami. allora la strofe di Pindaro ci sembrò troppo ricca e ampia veste per i canti degli uomini nuovi... e rimasti senza patria, senza amore,

senza fede, molti canti di poeti custodendo nella memoria, ma nessun poeta avendo caro all'anima, divenimmo un po' per tutti ragionatori, sofisti, teorizzanti L'enfasi e lo sforzo che ci hanno preceduti e dei quali ora sopportiamo la triste eredità, cioè la vecchiezza, noi non li abbiamo prodotti, ma sì bene subiti. Facciamo anche noi il nostro sforzo. Dipingiamo a sommo della nostra vela, come i naviganti dell'adriatico, non un delfino, ma un'immagine cristiana. Prima di partire, preghiamo nell'alba, col viso volto a oriente. Poi salperemo. E se vi diranno romantici, tanto meglio; perché allora vorrà dire che noi non saremo più vecchi»

Benissimo! «Degli antichi, dice un altro, non abbiamo inteso l'insegnamento più bello, origine della loro grandezza e dell'ammirazione che suscitano in noi: che cioè ogni età deve affermarsi originalmente rispetto a ogni tempo, unirsi al passato mirando però all'avvenire, continuare e non solo conservare infecondamente la tradizione» (p.205). Giustissimo: e che altro dicevano i romantici del *Conciliatore*?

Un altro ancora parla ai compagni tra il serio e l'ironico (p.225 e seg.):

«Facciamo sapere al mondo che ieri eravamo a spasso con Apollo e che oggi andiamo verso Weimar, che siamo vecchi e che siamo giovini, che tempo fa abbiamo lasciato Nietzsche a mezza strada, e che domani, forse, abbandoneremo il duce poeta. Facciamo, insomma, i banditori, i narratori, gli illustratori di noi stessi! Non è forse questo il segno della nostra superiorità? [p.69] Non forse l'aureola della nostra grandezza?... Facciamo dunque dei progetti, o amici! Che la nostra vita sia fatta di piani e di disegni. Che la morte non trovi in noi che delle promesse, che la vita non sia per noi che un'aspettazione in eterno. Ma che dico? Tutto questo a cui vi esorto, voi lo fate, l'avete fatto. Anzi, confessatelo, non avete fatto che questo. Non siamo, per ora, degli uomini che fanno un consumo enorme di fantasia, e non siamo forse i casti promessi sposi della vita e della gloria? ... Finiamo, un giorno, di

narrare con belle parole quello che siamo o cerchiamo di essere... Che per l'ultima volta le parole sian valletti che non precedono nessun re. Volgiamoci pure al sud, oppure verso il nord! Classici o romantici, che importa? Per Cristo o per Satana: sia pure! Lirici o dialettici, duci di parole o duci di volontà: quello che vogliamo o possiamo o sappiamo. Ma facciamo qualche cosa, in nome d'Iddio, diamo a noi, ai compagni, ai nemici, la nostra opera, la prova della nostra potenza conquistatrice e generatrice. Che ognuno compia il proprio lavoro, grande o piccolo che sia, che ognuno raccolga la propria messe, sia d'umile avena o di biondo grano. Assai ci contemplammo il ventre, assai scrutammo le vie marine. Tempo è d'essere e di fare... E l'uomo, amici, farà soltanto delle confessioni e dei programmi? Faremo soltanto, o amici, articoli per riviste?»

Già, bisogna fare qualche cosa. Bisogna anzi tutto persuadersi che l'arte e la critica non possono tenersi fuori dalla verità, della storia e della vita sociale, e che alla letteratura moderna non può bastare un'idealità estetica. e poi bisogna *aver qualche cosa da dire*. E questo è il più difficile.”

Mantovani Dino, *I superuomini di Firenze*, in «La Stampa», 26 agosto 1904 [in Mantovani Dino, *Pagine d'arte e di vita*, (raccolte a cura di Luigi Piccioni), Torino, S.T.E.N., 1915, pp.61-69]